

Apocalisse nel Golfo



Notizia data da un giornale semiclandestino Nel regno hascemita sorpresa e incredulità Ancora chiuso il confine di Ruweished Difficoltà anche nei collegamenti con Israele

Scud nascosti in Giordania?

Camion frigoriferi proteggono i missili dalle bombe

L'Irak avrebbe nascosto in Giordania dei missili installati a bordo di camion frigoriferi. Lo affermano fonti diplomatiche riprese da un foglio arabo che si stampa a Londra. Sorpresa e incredulità ad Amman dove, tuttavia, non vi sono state reazioni ufficiali. Confine ancora chiuso a Ruweished, ma non per i giordani, e bloccato il ponte di Allenby che collega il piccolo regno hascemita con Israele.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

AMMAN. Di notte i camion frigoriferi escono dalle loro tane e tornano in Irak. I missili Scud, con un motore supplementare per portarli fino ad una gittata di 600 chilometri ma depotenziati nella testata di guerra, vengono scaricati, montati sulle rampe mobili e lanciati, in una scia di fuoco e di morte, su Tel Aviv o Dahrhan o Riyad. Poi, col favore delle tenebre, i convogli tornano appena al di là della Giordania dove nessun occhio magico dei satelliti li cerca. E poi il giorno dopo si ricomincia.

riparo il suo potenziale bellico dagli attacchi alleati? La notizia arriva in una Giordania già sul baratro della destabilizzazione e non fa che allungare le ombre dell'inquietudine. Ovviamente nessuna reazione ufficiale. Solo un funzionario del governo ci regala un commento a caldo: «O il re è impazzito oppure tutto è falso».

Teoricamente, invece, può essere vero. Chi controlla quella parte, enorme, di deserto che tra Giordania e Irak forma una zona terribile e maledetta? Non certo le forze armate di re Hussein in tutt'altri fronti impegnate. E Baghdad potrebbe avere giocato su questo. Ma il Pentagono e il

comando dell'armata occidentale di stanza nel Golfo, scossi dal sostanziale fallimento dell'operazione «chirurgica» in territorio iracheno, avrebbero potuto far cercare dai satelliti spia Kh-11 e Al-p-658, capaci di fotografare all'infrarosso, in piena oscurità, oggetti del diametro di 12 centimetri, la macchina da guerra «invisibile» di Saddam, anche al di fuori dell'Irak, e scoprire così il gioco.

A dare poca credibilità alla cosa, però, è il fatto che è stato un giornale semiclandestino come Al Sharq Al Ausat, stampato a Londra, forse di proprietà saudita o forse egiziana, e in ogni caso appartenente ad un paese non propriamente al di sopra delle parti, che, citando anonime fonti diplomatiche «notoriamente bene informate», a fare il clamoroso scoop. Ci si chiede del perché gli Usa avrebbero fatto filtrare la notizia attraverso una strada tanto tortuosa e poco attendibile. Eppure, anche in questo caso, va notata una coincidenza: una fonte ufficiale (ma quale?) giorda-

na raccolta dalla Press Association a Londra ieri aveva detto che l'aviazione alleata ha bombardato la strada che collega Baghdad alla Giordania danneggiandola e ferendo anche alcuni civili. «Nei bombardamenti - citiamo sempre la "fonte" - tuttavia è andato distrutto anche un camion frigorifero». E allora non sarebbe da escludere che l'attacco contro l'arteria, che non avrebbe senso dal momento che da lì transitano i profughi, non sia avvenuto «ad hoc»,

magari, distruggendo un certo quantitativo di Scud. Conclusione: come tutte le guerre anche questa ha in sé elementi di verosimiglianza e insieme di falsità che, per il momento, rendono assai difficile stabilire la realtà.

Per venire, invece, alle cose certe, c'è da dire che dopo cinque giorni di chiusura l'Irak ha aperto, ieri mattina, il confine con la Giordania. Ma è una novità per modo di dire dal momento che la barriera di Ruweished si è alzata per far passare solamente i giordani. È stata permessa un'unica eccezione: 70 tunisini usciti solamente in virtù delle forti critiche espresse dal presidente Ben Ali verso i bombardamenti alleati. L'altro giorno, invece, dalle sbarre era riuscita a passare una famiglia giordana un cul bimbo, di due anni, era morto per blocco renale aspettando l'autorizzazione di rientrare nel proprio paese. Difficoltà anche per transitare sull'Allenby Bridge, il ponte che collega il re-



gno hascemita con Israele. Chiuso già da giorni, ma con qualche eccezione, da ieri è bloccato anche per i diplomatici.

Re Hussein appoggia il piano di pace iraniano

La Giordania appoggia il piano di pace presentato dall'Iran. Damasco, da parte sua, afferma che è contraria a una conferenza sul Medio Oriente che si discuta anche della sua presenza in Libano. Gheddafi, perplesso su questa guerra fra arabi, avverte: «Se l'Irak fosse attaccato nei suoi confini, saremo al suo fianco, che abbia torto o ragione».

Iran. Il ministro degli Esteri giordano Taher Masri, rompendo un quasi-silenzio fra i due paesi che durava da dieci anni, si è recato a Teheran a portare l'appoggio di Re Hussein al piano di pace di Hashemi Rafsanjani. L'iniziativa diplomatica iraniana prevede il cessate il fuoco, il ritiro simultaneo delle forze irachene e alleate e l'invio di una forza di pace islamica nel Kuwait e in Arabia Saudita. Masri ha consegnato al presidente Rafsanjani una lettera di re Hussein. L'irma, l'agenzia ufficiale iraniana, non precisa il contenuto della lettera ma il ministro giordano ha spiegato che il suo governo non era stato messo al corrente da Saddam Hussein, prima del 2 agosto, del suo progetto di invadere il Kuwait. Durante l'incontro, il presidente iraniano ha ribadito la volontà di fare tutto il possibile per porre fine allo spargimento di sangue e che l'unico modo «per salvare la regione dal predominio occidentale ed espellere il regime sionista dalle terre palestinesi occupate e che i musulmani si uniscano tra loro». Iran e Giordania hanno confermato la loro neutralità.

Libia. Un Gheddafi perplesso e problematico ha affrontato il problema del conflitto del Golfo Persico. «Stare accanto all'Irak - ha detto il leader di Tripoli - significa anche stare contro il popolo del Kuwait, Egitto, Siria, Maghreb, Arabia, Barhein e Emirati arabi, che stanno insieme con il Kuwait». Per Gheddafi, non ci sono state vere battaglie in questa guerra: «Se volevano il Kuwait, perché non lo attaccano e non lo prendono? I popoli cominciano ad arrostire come gli agnelli e i polli nei forni». Comunque se l'Irak venisse aggredito dentro le sue frontiere «saremo senza discussione al suo fianco, che abbia ragione o torto», ha detto Gheddafi, attenuando l'annuncio con un «ma l'attuale questione è molto diversa».

«Anche Amman entrerà inevitabilmente nel conflitto accanto al fratello Saddam»

Il tempo gioca a favore di Saddam Hussein. Lo dice un deputato di sinistra di Amman, Mansour Morad, molto popolare tra i giovani e palestinesi. Lo scenario più probabile? Ecco: «Israele, non appena comincia la battaglia terrestre cercherà di invadere la Giordania e noi ci schiereremo compatti a fianco dell'Irak». E re Hussein? «Starà con noi. Non ha altre alternative».

DAL NOSTRO INVIATO

AMMAN. A Jebel el-Husseini, uno dei nuovi centri direzionali della capitale giordana, l'ufficio di Mansour Morad, in queste ore inquiete, è uno dei punti di riferimento per tutti: ministri, giornalisti arabi e occidentali. Lui, Morad, un giordano che ha combattuto a fianco dei palestinesi a Beirut e che anni or sono dirottò perfino un aereo, scontando poi qualche anno di carcere in Grecia, è stato eletto al Parlamento nazionale nelle file del partito del Fronte popolare ma

adesso ne è uscito. Si proclama «un indipendente di sinistra».

È vero, dottor Morad, che nel governo la maggioranza dei ministri vorrebbe dichiarare da subito un'alleanza con Baghdad?

Se lei si riferisce al Parlamento ha perfettamente ragione. Sì, certamente, c'è una maggioranza di questo tipo. Ma nel governo non mi risulta. Almeno per il momento.

Cosa è andato a fare esattamente il ministro degli Esteri giordano, al Masri, a Teheran?

Intanto per ristabilire rapporti diplomatici normali dopo la fine della guerra con l'Irak. Ma, più in generale, per esaminare la situazione. Vede tra la Giordania, che si barcamena nella tempesta, e l'Irak c'è un obiettivo omogeneità di posizione. A Teheran, del resto, si vivono giorni di grande imbarazzo. Da un lato si sentono minacciati dall'alleanza occidentale e dall'altro sono sulle spine per il probabile intervento israeliano.

Ma, secondo lei, la Giordania rimarrà fuori dal conflitto?

No. Il mio paese sarà coinvolto. Non appena si inizierà la guerra guerreggiata via terra, Israele tenterà di invaderci. Il piano di Tel Aviv è chiaro e tende a penetrare la Giordania in due direzioni: a sud e a nord est per puntare verso il confine di Ruweished. Così le truppe di



Un convoglio di carri armati e rifornimenti si dirige verso il deserto saudita. Accanto al titolo: il campo profughi di Azraq in Giordania

Il re, scusi, che fine farà? Sarà in questa trincea. Non ha altra alternativa. D'altronde non ha sempre giurato che si opporrà con tutte le sue forze a qualunque tentativo d'invasione di Israele?

Che succederà in Egitto e in Siria? Ci saranno rivolte popolari?

Mi pare che i segnali ci siano tutti. I due paesi si trovano in una situazione molto delicata anche dal punto di vista economico. Credo, quindi, che qualcosa possa succedere. Il tempo lavora per Saddam.

Lei crede che l'Irak abbia davvero le capacità per resistere a lungo o magari per vincere?

L'effetto della guerra sarà di enormi dimensioni e coinvolgerà mezzo miliardo di persone. E non dimentichiamo che le forze che in tutto il mondo reclamano la pace sono in forte aumento. Sì, credo che ci saranno delle sorprese.

Il sogno turco di Ozal: riprendersi parte dell'Irak

La Turchia non ha ambizioni territoriali, ripetono in pubblico i dirigenti di Ankara. Ma confidenze che Turgut Ozal avrebbe fatto in privato a deputati del suo partito, lasciano supporre che il capo di Stato turco coltivi il sogno di riprendere le aree cedute all'Irak cinquant'anni fa, aree ricche di petrolio. Un'altra bomba è esplosa ieri mattina ad Ankara. Danni materiali, nessun ferito.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINOTTO

ANKARA. Turgut Ozal sta giocando su due tavoli? In pubblico rassicura l'opinione pubblica interna e gli alleati internazionali sulla totale assenza di ambizioni territoriali da parte della Turchia: «Non aspiriamo al suolo iracheno, così come non siamo disposti a negoziare un centimetro del nostro territorio. Non vogliamo alterare la mappa geopolitica del Medio Oriente. In privato confida di nutrire ambizioni alquanto diverse. A rivelarlo, assumendosi la responsabilità delle sue affermazioni, è Mehmet Dulger, consigliere politico di Suleyman Demirel, leader del maggiore gruppo d'opposizione, la Retta via».

Nello studio al primo piano di Akay Cad 16, sede del partito, Dulger pronuncia una condanna priva d'attenuanti verso il capo di Stato e la sua politica nella crisi del Golfo: «Ha preso con gli Stati Uniti impegni personali e non scritti, ingaggiando di testa sua il paese nel conflitto, perché è chiaro che noi concedendo agli americani l'uso delle nostre basi militari per gli attacchi sull'Irak, stiamo già dentro alla guerra. Ozal sta violando in continuazione la Costituzione. Agisce come se fossimo una repubblica presidenziale, sostituendosi di fatto al primo ministro e al governo. Oltretutto gli manca il sostegno popolare. Nelle elezioni provinciali del 1989 il suo partito, la Madre Patria, ha avuto soltanto il 20% dei voti, la maggioranza di cui gode in parlamento (65% dei seggi) non corrisponde al 36% dei suffragi ottenuti. È un regalo della nostra

legge elettorale».

Per Dulger, Ozal è un giocatore d'azzardo, che ha dimenticato l'antico e saggio proverbio ottomano: mai mescolarsi all'orina dei cani e agli affari tra arabi. «L'ha detto lui stesso - continua il braccio destro di Demirel - che questo è il più grande gioco della sua vita, nel quale puntando due puoi incassare tre. Una proporzione che qualche giorno fa, per chiarire meglio il suo punto di vista, Ozal ha così corretto: punto uno e prendo venti». Secondo il consigliere di Demirel, questa è la politica estera «attiva» che Ozal pratica nella speranza che la Turchia nel dopo-crisi possa «ritagliarsi una grossa fetta della torta».

Va bene, signor Dulger, ma secondo lei concretamente a cosa aspira il presidente e il suo partito? «Ozal pensa a una Turchia che possa svolgere in quest'area un ruolo di grande potenza regionale, con un'economia e un esercito forti. È ritenuto di potere arrivarci schierandosi attivamente a fianco dell'Occidente, guadagnandosi la riconoscenza. Inoltre non è escluso che spera di mettere le mani su Kirkuk e Mossul, due città dell'Irak settentrionale, che la Turchia fu indotta a cedere a Baghdad

Shamir tenderebbero a prendere l'Irak in due punti diversi offrendo alle forze alleate un importante sostegno.

La Giordania come si difenderà, nel caso? Avete una possibilità di fermare l'esercito israeliano? Insomma, quanto durerete?

Non ci sottovaluti. Se succederà questo noi potremo mobilitare in poche ore, con l'appoggio dei partiti e dei sindacati, oltre 400mila persone in appoggio alle forze regolari. E scatterà un piano nazionale di

resistenza. Tenga anche conto del fatto che moltissimi nostri giovani sanno combattere bene. Il Libano, da questo punto di vista, è stata una grande scuola.

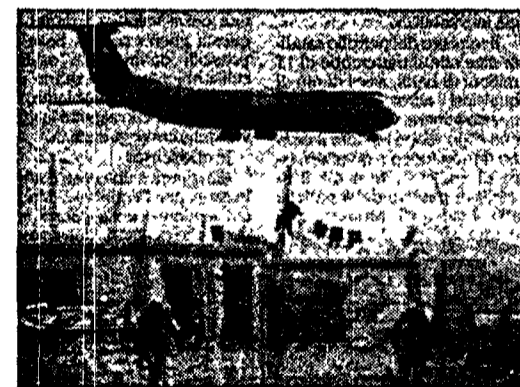
Si sente dire in giro che Saddam Hussein avrebbe spostato sul confine giordano parecchie divisioni. Lei non crede, allora, che l'Irak al punto non starà semplicemente a guardare ma tenterà di entrare nel paese?

Sì, credo che quel che lei dice sia giusto. Anzi: questo è l'uni-

co scenario possibile. Se fossi in Saddam anch'io aspetterei la prima mossa di Israele. Baghdad, nel momento in cui cerca di allargare il conflitto a livello regionale, sta solamente attendendo quest'eventualità. Per quanto riguarda noi giordani combatteremo con molta convinzione.

Sta affermando che la Giordania si alleanza con Baghdad?

Dico di più: vi sarà un'unione completa sia nelle forze armate che nei popoli.



Un C-135 rientra alla base di Inçirlik, in Turchia

6 l'Unità Martedì 29 gennaio 1991

Si sta sgretolando la Lega Araba Tutti accusano gli egiziani

Paralisi politica e grande tensione. A pochi mesi dal suo ritorno al Cairo, dopo dodici anni di «esilio» a Tunisi, la Lega Araba vive momenti difficili. La compattezza con cui aveva condannato l'invasione del Kuwait si è sgretolata sotto l'onda d'urto politica causata dal martellante bombardamento di Baghdad. E l'Egitto, da poco riammesso nell'organizzazione, viene già indicato come «responsabile».

DAL NOSTRO INVIATO FRANCO DI MARE

IL CAIRO. C'è aria d'imbarazzo e tensione al numero 25 di piazza della Libertà al Cairo: bocche cucite e avaro dichiarazioni con i cronisti anche a taccuini chiusi e registratori spenti. Facile intendersi il motivo di tanta, ostinata prudenza: a pochi mesi dal suo ritorno al Cairo, la Lega araba si ritrova subito con una bruttissima gatta da pelare.

Nel palazzo di sei piani color polverino fervono i lavori di ristrutturazione. A Mubarak sembrava il modo migliore per celebrare degnamente il ritorno della Lega dopo dodici anni di esilio a Tunisi e il ritrovato prestigio politico dell'Egitto, ormai «perdonato» per la firma del trattato di pace con Israele a Camp David.

Ma alla caotica attività di operai e verniciatori fa riscontro in questi giorni una sorta di annichito immobilismo, di palpabile tensione nell'apparato politico e diplomatico del piccolo «palazzo di vetro» arabo. È ovviamente nella guerra del Golfo che va cercata gran parte della ragione di tanta tensione. Ma non solo. Sono piuttosto le «modalità» e le conseguenze lacerevoli che il conflitto sta avendo tra gli stessi paesi arabi della coalizione anti-Saddam che creano malessere, che spiegano tante bocche chiuse.

Il Consiglio aveva approvato. Oggi, a tredici giorni dalla guerra, se il Kuwait avanzasse la stessa richiesta non conterebbe la stessa solidarietà.

Il motivo lo spiega - dietro garanzie di anonimato - un alto dirigente dell'organizzazione araba: «Noi abbiamo approvato un documento di condanna dell'invasione del Kuwait. Alcuni paesi membri della Lega hanno accettato di far parte della forza multinazionale di intervento per ripristinare la località internazionale che era stata violata. Ma nessuno tra noi ha mai chiesto di cancellare Baghdad dalle carte geografiche. Nessuno tra noi ha firmato accordi che prevedessero lo sterminio del popolo iracheno».

La già dubbia compattezza iniziale dell'alleanza ha cominciato così a segnare le sue prime crepe quando in Marocco, Tunisia e Algeria decine di migliaia di persone sono scese in piazza a manifestare contro l'Egitto, considerato dalle folle del Maghreb responsabile della piega diversa presa dalla guerra. Il fronte anti-egiziano è cresciuto a mano a mano che il conflitto, da intervento-lampo, andava trasformandosi in martellante bombardamento. Nello Yemen del Nord l'ambasciata del Cairo veniva presa a sassate da una folla di manifestanti.

In Sudan le opposizioni chiedevano al governo l'immediato bombardamento della grande diga di Assuan (dopo tre ore il livello del Nilo scenderebbe fino a sommergere il Cairo sotto sei metri d'acqua, spiegarono allarmati gli esperti egiziani).

A quel punto Mubarak è intervenuto. E, in una riunione straordinaria del Parlamento, ha spiegato che le truppe egiziane presenti in Arabia Saudita si trovano sul suolo della Mecca perché vi sono state chiamate dal governo di quel paese, con il compito esclusivo di difendere i suoi confini. Mai e poi mai calpesteranno il suolo iracheno. E ieri George Bush, sensibilizzato al problema da una lettera di Mubarak che il ministro degli Esteri egiziano gli aveva consegnato personalmente poche ore prima, ha giurato ai giornalisti che gli Stati Uniti non hanno niente contro il popolo iracheno, che sono consapevoli dell'importanza del ruolo dell'Irak nella regione.

Basteranno queste correzioni di rotta diplomatica? Mubarak ci spera, e moltiplica i suoi contatti. Ma nel palazzo color polvere del Cairo i più mesi sono proprio i diplomatici egiziani: sembra di essere tornati ai tempi degli accordi di Camp David. Avvertiamo grande tensione. Ci manca poco che ci chiamino traditori».